

CONTRO LE DISUGUAGLIANZE, UNA PANACEA ILLUSORIA

# La scuola non basta

*Negli Stati Uniti, a sinistra come a destra, all'aula scolastica vengono attribuite le più grandi virtù politiche. Studiando, si combatterebbe la disoccupazione, le differenze sociali, si cementerebbe perfino l'unità della nazione. Ma l'istruzione da sola può veramente tutto?*

di JOHN MARSH \*

**M**ENTRE LE TENDE del movimento Occupy Wall Street (Ows) si moltiplicavano negli Stati Uniti, uno studio molto accreditato, pubblicato nel mese di novembre, è intervenuto a illuminarne ancor più i presupposti. Secondo l'Ufficio del bilancio del Congresso (Congressional budget office, Cbo), il reddito mediano (1) delle famiglie americane è cresciuto del 35% tra il 1979 e il 2007. Nello stesso periodo, gli stipendi progredivano sette volte più velocemente per il centile più ricco (ossia l'1% della popolazione) (2).

Il giorno seguente l'annuncio di queste cifre, l'editorialista Nicholas Kristof - identificato come «piuttosto a sinistra» - pubblicò sul *New York Times* un articolo intitolato «Occupare l'aula» (3). Considerando l'entità del problema posto dalle disuguaglianze socio-economiche negli Stati Uniti, l'autore prendeva le distanze dalle rivendicazioni implicite dei manifestanti: non faceva appello né a un aumento del carico fiscale dei più ricchi, né a una regolazione del sistema finanziario, tanto meno alla carcerazione dei banchieri in vista.

Secondo il parere di Kristof «la misura che funzionerebbe meglio per ridurre le disuguaglianze» sarebbe quella di «migliorare l'istruzione dei

bambini». Spiega: «Il punto comune a tutti i miei reportage sulla povertà, a New York come in Sierra Leone, è che una buona istruzione costituisce generalmente il mezzo migliore per uscirne.» Sfortunatamente, prosegue, «negli Stati Uniti come in Africa, le porte di questo ascensore sociale sono chiuse ai bambini provenienti dagli ambienti svantaggiati».

Nel contesto del movimento Ows, quest'arringa in favore di una migliore educazione, capace di strappare i poveri alla loro condizione, risultava piuttosto sorprendente. Infatti, una delle rivendicazioni concrete dei manifestanti è il conseguimento di sconti sui debiti contratti nel corso dei loro studi (che raggiungono i 1.000 miliardi di dollari su scala nazionale). Benché titolari di lauree che hanno aperto loro le porte dell'«ascensore» caro a Kristof, si ritrovano disoccupati, o assunti a un salario insufficiente per estinguere i loro obblighi. Ma la logica difesa dall'editorialista del *New York Times* conta altri proseliti, a volte illustri. In un discorso pronunciato il 6 aprile, il presidente Barack Obama ricordava uno dei suoi principali obiettivi: «Fare di tutto per dare a ciascuno la migliore educazione possibile» perché questa rimane «il fattore decisivo per determinare se un bambino riuscirà nella vita oppure no.»

## Un insolito consenso

**S**ORPRENDENTEMENTE, in un paese dove i due principali partiti politici non sembrano essere in grado di intendersi sul tempo che fa, le analisi di Kristof e del presidente Obama non si distinguono da quelle prodotte dall'altra parte dello scacchiere politico.

Così Gregory Mankiw, professore all'università di Harvard ed ex consigliere del presidente George W. Bush, ammetteva, nel corso di un'intervista alla National public radio, il 3 novembre 2011, che l'aumento della disuguaglianza poneva un problema. Si tratta della stessa persona, il cui partito preso pro capitalista si era rivelato sufficientemente caricaturale qualche settimana prima, per aver indotto un gruppo di studenti a lasciare il suo corso d'introduzione all'economia in segno di protesta, nonostante si affrettasse a suggerire che le debolezze del sistema educativo costituivano una delle principali cause delle disuguaglianze economiche. Secondo Mankiw, «il problema che riscontriamo è il fatto che non abbiamo prodotto abbastanza laureati per soddisfare la domanda di lavoratori altamente qualificati».

Semberebbe quindi che, al di fuori di Dio, gli americani – o, per meglio dire, coloro che pretendono di parlare in loro nome – non identifichino potere più eminente dell'educazione nel campo della lotta contro le disuguaglianze. Ma la loro fede è fondata? L'educazione basterà, da sola, a ridurre il divario socio-economico che si allarga in seno alla popolazione? Su questo punto, come su quello dell'esistenza divina, le prove sono rare...

Sul piano retorico, gli slogan *Head Start* («Vantaggio fin dalla partenza»), *Race to the top* («Corsa alla vetta»), e *No child left behind* («Nessun bambino lasciato indietro») (4) funzionano a meraviglia. Sul piano politico, le cose sono meno nette.

\* Autore di *Class Dismissed. Why we cannot teach or learn our way out of inequality*, Monthly Review Press, New York, 2011.

Prima di tutto, niente indica che sia possibile mettere tutti in condizione d'uguaglianza una volta varcate le porte della scuola. In questi ultimi anni, un numero considerevole di studi ha dimostrato che, anche prima di usare i tappeti da gioco degli asili nido, i bambini provenienti da case

povere accusano già un ritardo in rapporto a quelli nati in famiglie ricche. Quando è efficace, la scuola riesce a impedire che il divario si allarghi; ma non lo riduce. «Da una decina d'anni, i ricercatori sono giunti a un consenso che non è stato rimesso in discussione. Nella migliore delle ipotesi, l'istruzione conta per il 15% nei risultati degli allievi; il loro ambiente socio-economico per circa il 60%», confermava recentemente la giornalista Dana Goldstein, specialista di questioni educative (5). Altrimenti detto: la scuola non può tutto. Essa permette, nella migliore delle ipotesi, di attenuare le differenze con cui i bambini cominciano il loro percorso di studi.

Identificare l'educazione come il mezzo migliore per colmare le disuguaglianze equivale quindi a limitare i propri sforzi alla parte meno significativa nel determinare la riuscita. Al contrario, ricercare l'efficacia nella lotta contro gli effetti della povertà sulla scuola dovrebbe condurre a non limitarsi ai soli fattori legati all'aula e andare alle radici del problema: la questione socio-economica, la parte che maggiormente influenza il percorso degli studenti. Kristof ne trarrebbe allora la soluzione seguente: affinché i bambini poveri riescano meglio a scuola, bisogna prima di tutto aiutarli a uscire dalla povertà.

Ora, un secondo ostacolo sbarrata la strada che dovrebbe condurre pacificamente dall'eguaglianza scolastica all'eguaglianza socio-economica. Anche se l'educazione riuscisse a cancellare gli effetti delle origini sociali, dando così a tutti gli studenti le stesse possibilità di ottenere un diploma universitario, essa non potrebbe modificare il mercato del lavoro. Quello in cui ognuno deve inserirsi, indipendentemente dalla sua formazione e dalla sua pagella. E la natura di questo mercato non è senza conseguenze.

Per quale tipo di lavori ci sarà più richiesta da qui al 2018 negli Stati Uniti? Cassiere. Il secondo sulla lista? Commesso. Il terzo? Cameriere. Il quarto? Consulente clientela. I tre seguenti? Infermiere, preparatore alimentare e impiegato d'ufficio. Notate un punto comune? Nessuno di questi impieghi richiede la laurea. Se escludiamo quello di infermiere, questi mestieri non richiedono che una formazione breve, molto spesso dispensata sul posto. Uno solo – sempre quello da infermiere – è abbastanza remunerativo da consentire di mantenere una famiglia a una distanza relativamente confortevole dalla soglia di povertà. Peraltro,

secondo l'Ufficio statistiche del lavoro americano, da qui al 2018, solo un impiego su quattro richiederà un diploma universitario: gli altri potranno essere occupati da persone formate su richiesta, e pagate di conseguenza.

Perché questo è importante? Perché, indipendentemente dalla nostra capacità – per lo meno ipotetica – di assicurare una vera eguaglianza delle opportunità nella scuola, è molto probabile che ci sia sempre qualcuno a passare i vostri prodotti alla cassa del supermercato, vendervi i beni che consumate, prendere la vostra ordinazione al fast food, annotare i vostri reclami, o rispondervi al telefono. E questo qualcuno farà parte della maggioranza dei salariati americani: quali che siano le riforme che riusciremo a mettere in campo a livello di sistema educativo, questo tipo di impiego non è prossimo a sparire.

In termini puramente economici, non c'è dunque alcuna ragione perché si debba passare tutti per l'università. Certo, possiamo ritenere che una formazione universitaria comporti delle virtù diverse da quelle economiche, ma alcuni tra noi dovranno nondimeno lavorare da McDonald's, o in altre imprese affini che assumono ad esempio tre milioni di preparatori alimentari negli Stati Uniti, per un salario medio di 16 430 dollari per anno (circa 12 250 euro).

In queste condizioni, più educazione non condurrà necessariamente a salari migliori: chi potrà insegnare alle buste paga ad avere qualche zero in più? E sono proprio queste – più che la scuola – ad allargare le disuguaglianze socio-economiche. La ricchezza si concentra alla sommità della piramide sociale perché ne diserta la base.

Il rischio? Riprodurre nel campo del lavoro la logica che seguiamo in materia d'educazione: affrontare soltanto i fattori meno determinanti. Se i sostenitori dell'educazione-come-soluzione-

*Fiaba del niente, 1999*

alle-disuguaglianze riuscissero a imporre la loro visione delle cose, la loro battaglia condurrebbe forse qualche decina di migliaia di bambini poveri a ottenere una laurea, poi un impiego ben remunerato – una cosa eccellente. Tuttavia, il mercato del lavoro è un gioco a somma zero: il numero di impieghi disponibili per i laureati non varia in funzione dell'istruzione della popolazione attiva.

Di conseguenza, per ogni persona nata povera che otterrà un posto ben remunerato grazie alla sua laurea, un giovane d'origine più agiata dovrà accettare un posto mal pagato (c'è da

scommettere che i bambini provenienti da famiglie agiate, loro, se la caveranno in tutti gli scenari).

Concentrandoci sul miglioramento dell'educazione, sembriamo a volte dimenticare che c'è un'altra soluzione alla questione delle disuguaglianze: remunerare meglio gli impieghi mal pagati – un'ingiustizia che affligge decine di milioni di lavoratori nell'arco di tutta la loro vita.

Coloro che, alla maniera di Obama il 6 aprile, intonano l'inno all'educazione, non esitano a suggerire che questa rappresenti «la questione dei diritti civili della nostra epoca». Forse do-

vrebbero ricordarsi che nel 1963, mentre Martin Luther King pronunciava il suo celebre discorso «Io ho un sogno», i manifestanti brandivano cartelli sui quali figurava lo slogan: «Lavoro e libertà». Avevano capito che, nella lotta per l'uguaglianza civile, la questione sociale sarebbe stata cruciale: quanti posti di lavoro? Per quale salario? Per chi? E sarà permessa la sindacalizzazione?

(1) Separa la popolazione tra due metà uguali, una delle quali percepisce di più, l'altra meno.

(2) Congressional Budget Office, «Trends in the distribution of household income between 1979 and 2007», ottobre 2011, www.

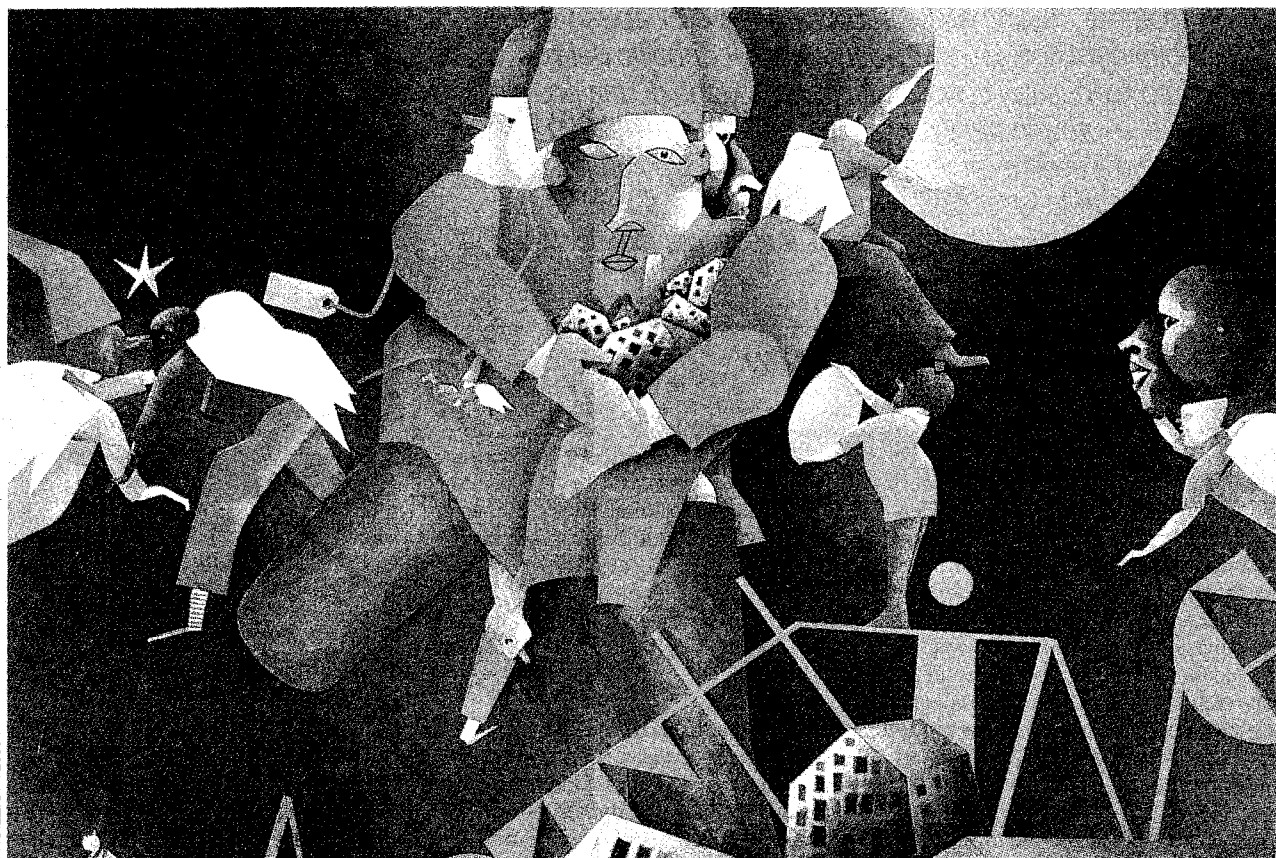
cbdo.gov

(3) Nicholas Kristof, «Occupy the classroom», *The New York Times*, 19 ottobre 2011.

(4) Rispettivamente: programma educativo destinato all'infanzia in contesti «svantaggiati»; borsa assegnata agli stati che promuovono l'«innovazione» in materia di riforma educativa; e legge mirante a «responsabilizzare» gli stati e le scuole sulla riuscita scolastica, finanziandoli in funzione dei loro risultati. Su quest'ultima, leggere Diane Ravitch, «Il voltafaccia di una ministra americana», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, ottobre 2010.

(5) Dana Goldstein, «Can teachers alone overcome poverty? Steve Brill thinks so», *The Nation*, New York, 10 agosto 2011.

(Traduzione di Cri. Ce.)



PROIEZIONI 2000

EMILIO TADINI

